

VII

PROBLEMI ANNONARI
NELLA SICILIA DEL SETTECENTO

1. LE IDEE LIBERISTICHE DEL MARCHESE CARACCIOLO
E L'ESPERIENZA DA LUI TRATTA DALLA PENURIA GRANARIA
DEL 1784-85 IN SICILIA.

Non senza ragione gli studi economici, che nel secolo XVII avevano entusiasmato intelletti di prim'ordine e li avevano portati alla meditazione di problemi concreti e attuali, come quelli che toccavano la ricchezza dei loro stati e le condizioni materiali dei rispettivi popoli, trovarono in Sicilia lo argomento preferito nell'agricoltura, e soprattutto nella produzione e nel commercio granario. Che la produzione del grano, ritenuta fonte principale e rinomata della ricchezza isolana, non fosse più quella di una volta, bensì attraversasse una crisi talvolta impressionante, non si poteva negare. Si trattava, piuttosto, di accertarne le cause, che nessuno finora aveva indagato, neanche il Sergio, ch'era stato in Sicilia il primo ad interessarsi di questioni economiche. Dipendeva essa dall'impovertimento del suolo o dagli arretrati metodi di coltivazione, dai contratti poco remunerativi in uso nelle campagne o dalla insufficiente mano d'opera? Oppure da tutto un complesso di fattori, causa ed effetto ad un tempo degli inveterati sistemi economici, che inceppavano la produzione e cospiravano contro il benessere sì generale che particolare?

Tali domande si pose il viceré Domenico Caracciolo, l'ardito ed impetuoso riformatore che governò la Sicilia dal 1781 ai principî del 1786. E se le pose non tanto per soddisfare una sua antica passione per gli studi di economia — egli, il vecchio scolaro del Genovesi, l'amico dei più illustri fisiocrati francesi — quanto a causa d'una forte penuria di grano, che l'isola soffrì durante l'inverno del 1784-85. Forse l'animo suo, molto sensibile ai bisogni e alle sofferenze umane, esagerò la gravità di tale scarsità, ma dovette anche influirvi il ricordo dei di-

sordini popolari causati dalla carestia del 1773 e dalle altre, non insolite nella decantata terra di Cerere. Comunque, il Caracciolo non solo superò col suo zelo raddoppiato, quel triste e pericoloso momento, ma dalla esperienza vissuta attinse l'ispirazione per scrivere un opuscolo che intitolò: *Riflessioni su l'economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia, fatte in occasione della carestia della indizione III, 1784-1785*¹. Esso ha una certa importanza, sia perchè ci fornisce interessanti informazioni sul sistema del commercio granario in uso nella Sicilia del Settecento, sia perchè richiamò l'attenzione pubblica sopra un problema importantissimo.

A giudicare dai suoi primi atti di governo, il Caracciolo appare un liberista convinto: libera estrazione del grano, libera panizzazione, completa libertà di lavoro per i contadini, distruggendo così gli ultimi avanzi della servitù della gleba nei feudi, e, dopo ciò, lotta vivace contro le antiche corpora-

¹ In CUSTODI, *Scrittori classici italiani di Economia politica*, Parte moderna, t. XL, Milano, 1805, pp. 203-258. Cf. inoltre BIANCHINI, *Della storia economico-sociale di Sicilia*, cit., vol. I, p. 354 sgg.; vol. II, p. 224 sgg.; SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, cit., pp. 413-415; G. PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, (1829), p. 227 sgg.; T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle Province napoletane*, Milano, 1888, pp. 482-488; G. A. DE COSMI, *Alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia commentario*, Catania, 1786, *passim*; P. BALSAMO, *Memorie economiche ed agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Palermo, 1802; V. CUSUMANO, *Le teorie del commercio dei grani in Italia*, in « Archivio giuridico », XVIII, 1877; A. SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN, *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen: 1780-1912*, Leipzig 1913, pp. 120 sgg.; L. DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, Milano, 1937; IDEM, *La questione del commercio dei grani in Piemonte nel secolo XVIII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Carlo Calisse*, Milano, 1940, vol. III, p. 37 sgg.; A. PETINO, *La questione del commercio dei grani in Sicilia nel Settecento*, Catania, 1946, p. 38 sgg.; IDEM, *Società ed economia in Sicilia nell'età del Risorgimento*, in « Giornale degli economisti ed annali di economia », 1952, pp. 162, sgg.; IDEM, *Saggi sulle origini del pensiero meridionalistico* (Galanti Balsamo-Scrofani-Symonds), Catania, 1958, *passim*; A. F. BRANCATO, *Il commercio dei grani nel Settecento in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », Serie III, I (1946).

zioni artigiane e contro le molteplici forme di privative e di monopolio che soffocavano i mercati. E giudicando ancora dalla reazione che tali provvedimenti suscitavano, non solamente da parte di coloro che sentivano colpiti i loro interessi, ma da tutta l'opinione pubblica locale, è facile scorgere che le teorie del riformatore erano in contrasto con il proibizionismo imperante nell'isola. A questo sistema, dunque, ed ai vincoli correlativi, direttamente connessi con gli ordinamenti feudali del vecchio stato siciliano, il Caracciolo oppose bruscamente il moderno criterio fisiocratico della libertà di produzione come di scambio, libertà che serviva anche a corrodere il regime politico vigente.

Relativamente al commercio granario, questo criterio della libertà economica, consacrato nel decreto del 1° novembre 1781, sconvolgeva tutto un insieme di usi e di abusi radicati quanto dannosi all'utilità pubblica, e d'interessi più o meno ibridi fra latifondisti, agenti annonari ed incettatori, tutti coalizzati a danno dei consumatori. Vietata l'esportazione del grano con pene che gli spagnoli avevano reso durissime, e perciò inefficaci; obbligati i proprietari a depositare, dopo il raccolto, i loro grani nei cosiddetti caricatori — che erano grandi magazzini statali esistenti presso i porti dell'isola — e le amministrazioni municipali a prelevare da essi anno per anno il grano loro necessario, di panizzarlo a peso fisso ed a prezzo determinato non senza arbitrio; soggetto a forti, vari e variabili dazi non solo il grano prelevato dai comuni, ma anche quello restante, che era destinato all'esportazione; nulla di strano che da una legislazione annonaria irta di simili restrizioni rampollassero effetti deleteri. Valga qualche esempio: si stimolava l'avidità e la corruzione dei funzionari addetti ai caricatori o dei concessionari di essi, che, se non divenivano consoci, erano strumento docilissimo in mano degli accaparratori. Usandosi rilasciare ai singoli depositanti, per il grano ch'essi depositavano nei caricatori allo scopo di essere venduto, una certa quietanza, questa, come un legale titolo di credito, veniva posta in circolazione; ma ciò serviva

a incoraggiare la speculazione e le frodi di parecchi, poichè non di rado accadeva che o i depositi di grano fossero fittizi — si costumava contrattare grosse partite anche prima dei raccolti — o si simulassero clamorosi furti di frumento dai caricatori, oppure i concessionari di essi se la sbrigliavano col ricorrere al comodo espediente della bancarotta.

Nè minori erano le frodi che si compivano entro la cerchia dei comuni. Già questi, godendo la privativa della pazzizzazione e dello smercio di altri commestibili di prima necessità, avevano costituito all'uopo un fondo di bilancio, detto *colonna frumentaria*; ma questo fondo di raro si rispettava, tanto vero che, alla fine del secolo XVIII, il Senato di Palermo, oltre ad avere già esaurito le 100 mila once che lo costituivano, si trovava con la sua azienda annonaria in un irreparabile disavanzo, e, nel 1812, appena diciannove fra i comuni siciliani erano in regola con i loro bilanci frumentari. Cosicchè, mentre al di fuori delle cinte delle città fatalmente inevitabile era il contrabbando, abituali le speculazioni degli accaparratori coalizzati fra loro al segno da formare una oligarchia, aleatorie le esportazioni e, per effetto di ciò, scarsa la circolazione monetaria; all'interno, invece, gli assurdi sistemi annonari causavano ammanchi più o meno dolosi nei pubblici bilanci, rapine e vessazioni di sensali, di catapani e di altri ufficiali stretti anche loro in ibride consorterie ai danni delle amministrazioni e del popolo, infine oscillazioni arbitrarie di calmieri ed altre piaghe che il tempo aveva reso cancrenose. E dopo ciò, se non sempre s'ingannavano coloro che ritenevano artificiose le cause delle non infrequenti carestie in Sicilia, rispondeva invece a verità quel che il viceré Los Velez faceva notare fin dall'ottobre del 1646, dieci mesi innanzi — giova notare — la famosa ribellione capeggiata dal d'Alesi: « lo stato del Regno era notabilmente deteriorato, per essere di anno in anno mancata la seminazione che prima era di maggiore quantità, di modo che, essendo stata la Sicilia il granaio d'Italia, a pena provvedeva, in quel tempo, a quanto era sufficiente pel vitto dei suoi popoli ».

2. IL POSTERIORE ORIENTAMENTO DEL CARACCIOLO VERSO UN TEMPERATO PROTEZIONISMO.

La libertà di scambio, improvvisamente introdotta dal Caracciolo, non dette, nè poteva dare per incanto i frutti che si riprometteva il promotore di essa. Si vide, anzi, al tempo della lamentata penuria frumentaria del 1784-85, che l'esportazione o *tratta* del grano, ciecamente praticata, produceva inconvenienti non lievi, di cui si fece risalire la colpa allo stesso ministro, che, avendola per altro temporaneamente sospesa, fu anche colto in contraddizione con se stesso. La realtà, però, era un'altra: il libero scambio all'interno come con l'estero era stato volto a proprio vantaggio da quegli stessi ch'erano i soli ed i veri fautori dei disordini che si volevano sradicare; pareva, quindi, che la fenice fosse rinata dalle sue ceneri. Ed essendo il commercio dei grani il fulcro dell'economia siciliana, il Caracciolo volle esprimere chiaramente il suo pensiero: di qui l'opuscolo suaccennato.

Egli condanna il proibizionismo, ch'è contrario al diritto di proprietà ed alla floridezza dell'agricoltura, ma non approva neanche il liberismo assoluto, che può essere anch'esso talvolta nocivo. Ed allora? Poichè le leggi invariabili non si addicono al commercio del grano, conviene che chi governa si lasci guidare dal buon senso e, ove occorra, le modifichi secondo le esigenze dei tempi e dei luoghi: in Sicilia, quindi, la libera esportazione sarà la norma ordinaria, ma questa dovrà essere vigilata dal discernimento del potere supremo, nella cui mente sarà sempre presente l'antica sentenza: *Salus populi suprema lex!*

Nè sono sul retto sentiero coloro che, lungi dal supporre come qualsiasi limitazione nei prezzi acuisca l'ingordigia dei commercianti, ritengono che spetta al governo determinare il prezzo dei frumenti, nè tanto meno coloro che, ritenendo soltanto il danaro l'unica ricchezza delle nazioni, pensano che debbano mantenersi elevati i prezzi per poter attrarre in esse quanto più moneta estera sia possibile. Se così fosse, sarebbero più facoltose quelle nazioni che posseggono più ricche e co-

piose miniere. Invece la vera ricchezza, più che nel danaro, consiste nel potere d'acquisto che questo possiede e nella misura con cui circola in mezzo al pubblico, ossia nel lavoro e nell'abbondanza della produzione che ne scaturisce, onde conviene badare alle fonti della ricchezza e, in Sicilia, in modo particolare all'agricoltura. Viceversa, mantenendo artificiosamente elevati i prezzi, il costo delle derrate sarà in continua oscillazione, ma ad esso non potranno adeguarsi i salari, e, in conseguenza, il popolo, il più direttamente interessato, si troverà sempre in condizioni disagiate.

Oltre a ciò, non si può considerare il grano alla stregua di altre merci, perchè il prezzo medio di esso si ripercuote sul prezzo degli altri generi. Aumentando pertanto il costo del primo, automaticamente aumenterà anche il costo degli altri, e quella moneta che sarà entrata per la porta, in un paese come la Sicilia che manca d'industrie, uscirà per la finestra. In altri termini « il prezzo nominale dei grani potrà crescere, la quantità pecuniaria dell'argento crescerà ancora con quello, ma il valore reale dell'uno e dell'altro sarà sempre lo stesso, perchè rappresenterà l'istessa quantità di travaglio, e non potrà servire a comperar più cose di quello che prima faceva ».

E della legge della domanda e dell'offerta? Non agisce, forse, sul prezzo del grano, il rapporto che naturalmente intercorre fra l'una e l'altra? Non può il governo turbare questo rapporto con imporre prezzi artificiali; piuttosto esso deve rimuovere quanto possa turbarlo, come, ad esempio, gli opposti interessi dei venditori e degli acquirenti.

Il governo deve soltanto intervenire quando il prezzo di vendita non riesce a compensare le spese di produzione ed i capitali impiegativi — il che sarebbe a detrimento dell'agricoltura — o quando lo stesso prezzo si eleva troppo a causa dei monopoli. Insomma come allo stato non è lecito soffocare con la sua illimitata invadenza le forze economiche che debbono giocare liberamente, così esso non può disinteressarsi del tutto di ciò che avviene nella vita economica del paese. E quanto alla Sicilia, lo stato deve agevolare con la

maggior diligenza il traffico interno, rispettare la proprietà e la libertà dei negozianti, badare che il popolo non sia oppresso dai ricchi e dai potenti, allontanare tutti gli ostacoli che si frappongono alla formazione naturale dei prezzi, che, in definitiva, si riducono nell'isola a quattro, fra cui l'esportazione non soggetta a controllo e la gabella della *macina*. È dovere inoltre dello stato secondare il progresso economico del paese, segnatamente dell'agricoltura, non disgiunta beninteso dalle industrie, nonchè promuovere un'equa distribuzione della ricchezza e parimenti dei tributi.

Tali le idee del Caracciolo in materia di commercio frumentario. Esse non sono nè nuove, nè peregrine. Quasi contemporaneamente il toscano G. B. Paolini, nell'opera dal titolo: *Legittima libertà del commercio* (1785-'86) arrivava a identiche conclusioni, vale a dire sosteneva la piena libertà di scambio all'interno e, quanto all'esportazione, la libertà come regola, ma da limitare, ed anche da togliere, ove il bisogno lo imponesse. Ed entrambi, il Caracciolo ed il Paolini, risentirono fortemente l'influsso d'una recentissima opera del Necker, l'idolo degli economisti italiani di quel secolo: nel *De l'administration des finances de France* il finanziere ginevrino affermava che la vita del governo gli aveva fatto constatare come il liberismo integrale non si confacesse con gl'interessi dello stato, ond'egli volentieri modificava, correggeva e financo ripudiava idee altre volte sostenute sul commercio dei grani. Cosicchè il Caracciolo, seguace entusiasta delle teorie liberiste al segno da non astenersi dal criticare, nei circoli parigini, i famosi *Dialogues sur le commerce des blés* del suo caro amico Galiani² non fu neanche lui sordo all'esperienza.

² V. la recente edizione curata da F. Nicolini, che riproduce l'*editio princeps* del 1770, Napoli-Milano, MCMLIX, e, in essa, pp. 595-96, le impressioni e i giudizi del Caracciolo e dei circoli colti parigini su questa opera galianea. Tra l'altro — scriveva il Caracciolo al Galiani — «...quei benedetti *Dialoghi sopra la libertà dell'esportazione* vi ha [*sic*] fatto un male incredibile in questo paese, perchè gli economisti vi hanno fatto orribile guerra, e ve la fanno costantemente »..... Essi « gridano e esclamano contro di voi ad occasione dell'attuale carestia; imperocchè, avendo il

Egli temperò le sue idee, armonizzando principî colbertiani e principî fisiocratici, per cui da qualche trattatista vien annoverato fra i cosiddetti economisti eclettici del secolo XVIII.

Orbene, l'opuscolo del Caracciolo, pur non avendo pregi di originalità, non è scevro d'importanza. Il merito precipuo del Caracciolo è di aver posto sul tappeto delle discussioni un problema concreto dell'economia pubblica siciliana e di avervi attratto l'attenzione di uomini della sensibilità culturale e patriottica di Paolo Balsamo. Se egli non lo risolse, non può fargliesene torto, anche perchè, con la sua partenza dalla Sicilia, caddero nell'oblio i suoi provvedimentiannonari, e si tornò ai soliti sistemi connessi ai soliti rimedi, empirici, quanto caduchi e sterili. Ma quando si cercò di risolvere sul serio la questione — e fu tardi, molto tardi — non si potè non far capo alle misure innovatrici che aveva escogitato, con infida fortuna, l'energico uomo politico napoletano.

[1931]

governo difesa (*sta per: proibita*) l'esportazione da molto tempo, essendo la massima del *contrôleur général* e comunemente di tutti i ministri contraria alla libertà, essi si sono opposti; e, come sapete, fu proibito all'abate Morellet di rispondere al vostro libro ».